

Codici / Codes
Celso Alvarez-Cáccamo

I codici comunicativi sono dei procedimenti generali, in possesso sia degli emittenti (parlanti o scriventi) sia dei riceventi, e necessari a emettere segnali che comunicano intenzioni (oltre ad una qualche interpretazione di queste ultime) ricorrendo a vari tipi di canali e modalità: segnali linguistici e paralinguistici, prosodia, sguardi, gesti, tratti cinesici e posturali. Ai fini della produzione combinata di significato i soli segnali emessi dall'emittente non sono sufficienti: i riceventi infatti debbono successivamente confrontare i segnali effettivamente percepiti con le proprie aspettative comunicative e le esperienze comunicative precedenti. In questo senso tanto gli emittenti quanto i riceventi sono istanze attive, e contribuiscono entrambi alla creazione del senso. A rigor di termini, in effetti, è impossibile che i riceventi possano ricostruire un'esatta replica delle intenzioni, dato che queste ultime sono proprietà astratte delle menti degli emittenti. I riceventi invece applicano al messaggio i propri codici comunicativi, in modo tale da produrre interpretazioni; a loro volta le interpretazioni influenzano gli stati cognitivi degli stessi riceventi, dando vita ad una sensazione di "comprensione" del messaggio. I codici comunicativi perciò, applicati sia al processo di segnalazione delle intenzioni sia a quello di costruzione delle interpretazioni a partire dai segnali, sono aspetti della competenza di un individuo attivati in modo alterno (o simultaneamente) nel corso di un'interazione.

La nozione linguistica di "codice" trae origine dalla teoria dell'informazione. In questa teoria, un codice è un meccanismo in grado di accoppiare due serie di segnali in modi non ambigui, reversibili e indipendenti dal contesto: così ad esem-

pio nel codice morse la lettera “s” è sempre espressa da tre punti, indipendentemente dalle particolari circostanze (indipendenza dal contesto), può essere espressa soltanto mediante tre punti (non-ambiguità) e infine i tre punti saranno sempre intesi come espressione di una “s” (reversibilità). Il codice morse pertanto non è il semplice inventario di combinazioni di punti e linee equivalenti a lettere, ma la regola astratta o cifra che lega le lettere a delle combinazioni.

Questa nozione di “codice” è stata applicata alla lingua in forma sistematica dapprima dai teorici dell’informazione (Fano), in seguito essenzialmente da Roman Jakobson. Jakobson, infatti, riformulò la dicotomia saussuriana fra *langue* e *parole* facendo uso della coppia codice/messaggio; nel suo modello, ai segnali verbali dovrebbero corrispondere dei significati nel “codice” linguistico, che per l’autore è equivalente alla “grammatica”. Il modello di Jakobson tuttavia non è privo di ambiguità, conclusioni vaghe e, forse, contraddizioni. Anzitutto buona parte dei significati di natura pragmatica, come ad esempio quasi tutte le implicature conversazionali, non può essere descritta in base alle sole strutture linguistiche. In secondo luogo, il modo in cui il sistema linguistico e altri sistemi comunicativi entrano in relazione reciproca nel corso dell’interazione (ad esempio il rapporto che si crea fra grammatica, prosodia e gesti per riuscire a trasmettere l’ironia) dà vita a chiare incongruenze fra i contenuti letterali e quelli non esplicitamente enunciati; anche in questo caso, il modello del codice linguistico non è in grado di spiegare né gli uni né gli altri tipi di contenuto. In terzo luogo, quasi sempre, nel corso di un’interazione faccia a faccia, i diversi valori di segnalazione assunti dai linguaggi verbali o visivi non possono essere separati dai segnali corporei non linguistici: l’uso linguistico e le altre pratiche, infatti, sono inestricabilmente connessi (cfr. ad es. gli studi di Charles Goodwin sull’organizzazione della conversazione).

In molti hanno sottolineato questi problemi, nati da un’applicazione eccessivamente rigida della nozione di “codice” all’interazione umana: filosofi, antropologi e linguisti del calibro di Paul Grice, John Searle, John Gumperz, Charles Goodwin, Alessandro Duranti o Dan Sperber e Deirdre Wilson hanno sottolineato la natura intimamente legata al contesto di quasi tutta l’interpretazione, l’ambiguità dei significati

non espressi e i mutevoli confini fra comprensione e fraintendimento. Gli approcci inferenziali alla comunicazione sostengono che quasi tutta la comprensione si fonda sugli aspetti particolari del rapporto fra contenuti letterali e contesti; in tale prospettiva pertanto sono state elaborate nozioni come quella di “conoscenza di sfondo/mutua/condivisa/comune”, di “assunti comuni/condivisi”, di “ambiente cognitivo reciprocamente condiviso” o, più semplicemente, di “valori culturali”, considerate dei contesti variabili essenziali ai fini dell’interpretazione.

L’esito di tutte le ricerche citate è stato l’abbandono dell’idea che sia possibile applicare il “modello del codice” alla comunicazione umana; tuttavia una nozione meno rigida di codice può e deve ancora essere applicata alla descrizione di processi comunicativi, e ciò per le ragioni seguenti.

Anzitutto, anche chi si fa sostenitore di una visione inferenziale della comunicazione non mette in dubbio che almeno alcuni contenuti (ad es. i significati letterali o “di frase”), i quali entrano anch’essi a far parte dell’interazione, possono senza alcun rischio esser considerati “codificati” (si tratta di un aspetto messo in luce esplicitamente nell’opera di Sperber e Wilson): se dico “Fa caldo qua dentro”, insomma, in linea di principio sto anche facendo un’affermazione sulla temperatura della stanza indipendentemente da ogni altra possibile interpretazione dell’enunciato (ad es. “Andiamocene al parco”, oppure “Brutta giornata per seguire una lezione”).

In secondo luogo – fatto ancora più importante – la ricerca sull’inferenza e la contestualizzazione sottolinea anche le *regolarità* riscontrabili nelle interpretazioni dei segnali o nei “segnali di contestualizzazione” di cui la gente fa uso: l’interazione infatti è per definizione un fatto sociale e culturale, non un fenomeno puramente individuale nel quale ciascuna persona reinventa da capo il significato ad ogni nuova interazione. Per questa ragione gli etnometodologi sostengono che la capacità di dar senso al reale, propria degli esseri umani, è il prodotto dell’“ordine vincolante” delle “pratiche normative” conversazionali; in modo simile, i sociolinguisti e gli antropologi che studiano le interazioni comunicative sottolineano il processo di progressiva crescita delle ipotesi interpretative che si realizza attraverso “storie interazionali” comuni, feno-

meno che contribuisce a spiegare l'estrema regolarità nelle interpretazioni assegnate agli enunciati ed alle azioni compiute da altri. Alcuni significati non esplicitamente affermati ma solo inferiti derivano anche da associazioni sistematiche fra i segnali (enunciati, sguardi ecc.), le loro interpretazioni letterali ed i contesti (sociali, interazionali, discorsivi, cognitivi).

In definitiva, sebbene alcune importanti proprietà dei codici così come vengono descritti dalla teoria dell'informazione (la non ambiguità, la reversibilità e l'indipendenza dal contesto) divengano problematiche quando ci si riferisce all'interazione umana, la comprensione continua ad esser governata da associazioni ben strutturate fra segnali materiali di vari generi e contenuti cognitivi. Un modello di interazione fondato sulla nozione di codice, allora, continua ad avere un proprio margine di applicabilità se interpretiamo i processi di codificazione come attività intrinsecamente imprecise, intenzionali e interpretative piuttosto che come operazioni formali chiuse che impediscono qualunque negoziazione del significato.

I codici comunicativi, pertanto, sono quei principi generali che dapprima connettono delle intenzioni con insiemi di segnali – indipendentemente dalla loro forma – e poi connettono questi insiemi di segnali con delle interpretazioni. Le possibilità fisiche di realizzare i segnali di codifica sono molteplici, e il fatto che l'esistenza umana sia essenzialmente multimodale ci impone di adottare un modello che dia conto dei modi integrati in cui i segnali sono realizzati. Nel realizzare segnali che trasmettono intenzioni, i codici utilizzano qualunque risorsa comunicativa gli esseri umani abbiano a loro disposizione: proprio come il codice morse non si riduce ad un semplice inventario di combinazioni di punti e linee, insomma, così i codici comunicativi non si identificano coi segnali considerati in se stessi (verbali o di altro tipo), ma sono processi di associazione astratti che connettono tali segnali a dei contenuti.

Fra i vari tipi di contenuto segnalati mediante codici ritroviamo i contenuti referenziali-proposizionali, le inclinazioni proposizionali, le ipotesi, le credenze, i valori, i contenuti affettivi, quelli conoscitivi e inoltre – quest'ultimo un aspetto davvero essenziale – le intenzioni concernenti la segnalazione di questi contenuti. Così ad esempio un individuo che prende parte ad un'interazione può aver l'intenzione di segnalare al

tempo stesso una propria credenza sul mondo, la “definizione della situazione”, alcune rappresentazioni di identità pertinenti in quell’ambito limitato, alcune finalità interazionali generali, l’attività imminente, il valore di creazione del turno assegnato a una determinata azione (verbale o di altro tipo), la forza illocutiva di un enunciato e le intenzioni di segnalare tutti questi contenuti. I codici comunicativi tuttavia non sono in grado di manifestare i significati in modi non ambigui: nel processo di interazione dinamico e retroattivo, i segnali rimandano a contenuti nelle menti degli emittenti che per altri (o a volte per gli emittenti stessi) rappresentano una sorta di materiale grezzo a partire dal quale creare significati. Proprio perché i segnali hanno una duplice ubicazione è possibile spiegare i fenomeni di comprensione e incomprensione che costituiscono la trama dell’interazione quotidiana.

Se li si considera in questo modo, i codici comunicativi appaiono procedimenti intenzionali/interpretativi essenzialmente vaghi e ciò implica che, per definizione, la segnalazione di intenzioni e l’interpretazione dei segnali differiscano in modo sostanziale: gli emittenti potranno applicare in forma creativa i principi per la codificazione di intenzioni, mentre i riceventi potranno fare lo stesso con i procedimenti di codifica del segnale selezionando valori semantici e apportando trasformazioni nei loro stati mentali. Possiamo perciò distinguere, e considerare separatamente, due codici monodirezionali: “i codici comunicativi intenzionali” e “i codici comunicativi interpretativi”, entrambi parte della competenza di emittente e ricevente. Questi due codici avranno proprietà e ruoli differenti, sebbene il loro fondamento comune debba essere sufficientemente ampio da garantire che il processo di mimesi semantica dia a ciascun interlocutore l’illusione di esser riuscito a raggiungere un grado sufficiente di comprensione.

Una conseguenza ulteriore è che il “cambiamento di codici” [*switching of codes*] consiste proprio in una ricontestualizzazione dell’interazione grazie alla quale i partecipanti “indicano altro”, come afferma il sociolinguista Peter Auer, per attirare l’attenzione su contenuti in precedenza considerati non pertinenti attraverso insiemi multimodali di segnali di contestualizzazione. Dato che è impossibile stabilire in anticipo i valori indessicali corrispondenti alle singole varietà linguisti-

che, il fenomeno del cambiamento di codici non va tanto ricondotto alla cosiddetta “commutazione di codice” [*code-switching*] – la quale si limita a giustapporre varietà linguistiche – quanto piuttosto ai vari e contrastanti modi (comprese le alternanze linguistiche, ma non soltanto quelle) mediante cui gli esseri umani manifestano in forme selettive le proprie intenzioni.

(Cfr. anche *alfabetizzazione, commutazione di codice, funzioni, genere del discorso, identità, ideologia, intenzionalità, potere, sincretismo, traduzione, variazione*).

Bibliografia

- Auer, Peter e Di Luzio, Aldo, a cura, 1992, *The Contextualization of Language*, Amsterdam, Johns Benjamins.
- Duranti, Alessandro, Goodwin, Charles, a cura, 1992, *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Eco, Umberto, 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- Givón, Talmy, 1989, *Mind, Code and Context: Essays in Pragmatics*, Hillsdale, NJ-London, Lawrence Erlbaum.
- Goodwin, Charles, 1981, *Conversational Organization: Interaction between Speakers and Hearers*, New York, Academic Press.
- Gumperz, John J., 1982, *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jakobson, Roman, 1990, *On Language*, Linda R. Waugh e Monique Monville-Burston, a cura, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Sacks, Harvey, 1995, *Lectures on Conversation*, voll. 1 e 2, Gail Jefferson, a cura, Oxford-Cambridge, Mass., Blackwell.
- Sperber, Dan e Wilson, Deirdre, 1986, *Relevance: Communication and cognition*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. 1993, *La pertinenza*, Milano, Anabasi.
- Thibault, Paul J., 1997, *Re-reading Saussure: The Dynamics of Signs in Social Life*, London-New York, Routledge.